

LETTURE

CACCIATA DALLA SCUOLA

Testimonianza di Elena Ottolenghi

Eravamo d'estate quando è uscita la legge che obbligava gli alunni ebrei a lasciare la scuola. Io avevo finito la terza elementare, sarei dovuta andare in quarta. Non me l'hanno fatto capire subito per non darmi dei dispiaceri. Però verso l'autunno mamma un giorno m'ha detto, col tono di quella che racconta una cosa senza importanza: "Sai, il prossimo anno non puoi più andare nella tua scuola e andrai in un'altra scuola dove ci saranno tutti bambini ebrei". Per me è stata una doccia fredda: lasciare la maestra, lasciare i compagni. Così è stato. L'inizio è stato abbastanza difficile, però ho fatto amicizia coi nuovi compagni, poco per volta ho poi voluto bene alla maestra. Ad ogni modo io aspettavo con grandissima ansia il giorno in cui ci sarebbe stata la premiazione dei bambini alla scuola pubblica dov'ero andata. Perché io in terza avevo avuto il "premio di secondo grado". Avevo meritato un premio, perché ero brava a scuola, di secondo grado perché ce n'era una più brava di me. Ma ero contentissima. La premiazione avveniva a metà dell'anno dopo e io aspettavo il giorno in cui sarei andata a ritirare il mio premio e a rivedere la mia maestra e i miei compagni. Il giorno prima di quello della premiazione suonarono alla porta di casa. Driin... chi sarà? Mia mamma va ad aprire. Era la bidella della scuola Rignon, che portava un pacchetto contenente un libro, e ha detto - potrei descrivertela, piccola e grassa-: "La signora direttrice manda questo premio per la bambina Elena O.; non deve venire domani alla premiazione per non profanare le scuole del Regno d'Italia". E' stato il primo dispiacere folle della mia vita. Ho pianto, ho urlato e... quel libro oltretutto era anche brutto, un libro di mitologia greca, fascistissimo. E ho pianto e urlato. Allora la mia mamma ha cercato di consolarmi dicendomi: "Faremo una bella festa noi in casa, faremo la premiazione". Ha fatto venire tutte le zie che fingevano di essere le patronesse e tutti i cuginetti piccoli che erano piccolissimi e non capivano; ognuno ha avuto un piccolo premio, la mamma s'è messa al piano e così abbiamo fatto una gran bella festa a casa. Ma quello è stato il più grande dispiacere, il mio primo grande dispiacere.

IL VIAGGIO E L'ARRIVO AD AUSCHWITZ di Liliana Segre

Il giorno dopo la cattura entrai da sola nel carcere femminile di Varese, avevo 13 anni e ho subito quell'iter consueto che subisce un arrestato: fotografie, impronte digitali, e mi ricordo i miei passi tra le lacrime in quel corridoio lungo con quella secondina gelida alle spalle che poi mi spinse malamente nella cella a me destinata. Era una cella grande dove c'erano altre donne ebrei. Sono stata 6 giorni dentro il carcere di Varese e piangevo disperata, perché non sapevo quello che mi sarebbe successo; poi nel carcere di Como e poi tutte le famiglie furono riunite nel grande carcere di Milano che si chiama San Vittore. E' fatto come una stella: un corpo centrale con dei raggi; uno di questi era adibito agli ebrei. Non c'erano divisioni tra uomini e donne, io e mio padre potevamo stare insieme nella stessa cella; rimanemmo lì 40 giorni. Ero felice di stare a San Vittore, in una cella nuda e spoglia, ma insieme a mio padre. Ogni 4 o 5 giorni la Gestapo chiamava tutti gli uomini per degli interrogatori e io rimanevo sola nella mia cella a piangere senza una spalla sulla quale appoggiarmi: sapevo che li picchiavano e li torturavano. Furono giorni speciali, ma un pomeriggio entrò un tedesco nel raggio ed elencò 605 nomi: eravamo uno dei tanti trasporti che partivano dall'Italia.. Portati alla stazione centrale, nei sotterranei erano preparati dei vagoni: a calci e

pugni fummo caricati dalle SS e dai loro servi. Come si sta dentro un vagone? Il viaggio è un momento importantissimo – chiave della prigionia; il viaggio durò una settimana; eravamo sprangati dentro un vagone dove non c'era niente, con un secchio per i nostri bisogni, che ben presto si riempì; non c'era luce, non c'era acqua, c'eravamo solo noi con la nostra umanità dolente. Io, insieme agli altri, vissi tre fasi: la fase del pianto; la seconda fase, quella surreale: gli uomini pii si riunivano al centro del vagone pregavano e lodavano Dio; era un momento di tensione fortissima che ci teneva uniti, mentre altri uomini ci portavano a morire. La terza fase è quella del silenzio: persone coscienti che andavano a morire; noi lo sentivamo che sarebbe stato così. Non c'era più niente da dire. Gli occhi che comunicavano al vicino: «Sono qui con te, ti voglio bene!», ma non c'era più niente da dire, non c'era più bisogno di parlare. Furono gli ultimi miei giorni con mio padre, e devo dire che la fase del silenzio è quella che è stata di massima trasmissione tra noi; poi a questo silenzio così importante, c'è quel rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi, quando arrivati a quella stazione preparata per noi, dai nostri assassini, già da anni, Birkenau – Auschwitz: la porta si aprì e con grande violenza fummo tirati fuori tutti. C'era una folla immensa: scendevamo dai vagoni, smarriti, non sapevamo cosa fare, perché c'erano le SS con i loro cani, i prigionieri adibiti a dividerci, ad ammucchiare i nostri bagagli; le SS con i loro occhi gelidi e i loro sorrisini (straordinari i loro sorrisini), avevano un ghigno con il quale ci dicevano: «State calmi, calmi, adesso vi dobbiamo solo registrare e poi le famiglie saranno riunite». Le donne con i bambini da una parte, e gli uomini dall'altra. Lasciai per sempre la mano di mio padre e non lo rividi mai più, e fui messa in fila con le altre donne.

I RAGAZZI DI VILLA EMMA

Nell'estate del 1942 circa 50 ragazzi ebrei, per lo più tedeschi, che si erano rifugiati in Slovenia vengono clandestinamente trasferiti a Nonantola, in provincia di Modena,. Sono guidati da alcuni accompagnatori di un'organizzazione ebraica di assistenza. Qui si stabiliscono in una vecchia villa abbandonata da anni, Villa Emma. La casa è malmessa, manca tutto, non ci sono mobili, i vetri sono rotti, i ragazzi sono privi di tutto. Ma la popolazione si attiva, il parroco don Beccari insieme ad un altro prete, don Tadini organizzano gli aiuti. A loro si aggiunge il medico dottor Moreali che si prende cura di loro. In breve villa Emma diventa abitabile, si riparano i guasti, si trovano i letti e altri mobili, e anche i libri per organizzare la scuola. I contadini del circondario, poveri contadini emiliani si danno da fare e dividono il poco cibo con i ragazzi di villa Emma. Nell'aprile del 1943 arrivano altri 30 ragazzi dalla Croazia. Tutto sembra tranquillo. La situazione si rovescia dopo l'8 settembre. Nella Repubblica di Salò non c'è posto per gli ebrei. In pochi giorni bisogna svuotare villa Emma. Ed ecco che scatta di nuovo la solidarietà. Alcuni ragazzi vengono accolti in Seminario, di essi si occupano i seminaristi maggiorenni con il consenso del vescovo. Altri si rifugiano presso l'asilo infantile, delle suore, anch'essi vestiti da seminaristi. I rimanenti, più di 30 si sparpagliano per la campagna accolti dalle famiglie dei contadini e vivono presso di loro come figli. Nel frattempo si lavora per farli fuggire in Svizzera con documenti falsi. A piccoli gruppi i ragazzi vengono accompagnati oltre confine e riescono, tutti, a salvarsi in Svizzera. Da qui molti raggiungeranno Israele. Don Beccari e don Tadini vengono arrestati ma non confessano nulla della loro attività in difesa dei ragazzi ebrei. Don Beccari rimane in carcere per 7 mesi fino alla liberazione di Bologna. Nessuno

denuncia i giovani profughi di villa Emma e dovete ricordare che ogni ebreo denunciato fruttava alla spia un "premio" di cinquemila lire

Nel 1964 don Beccari e il dottor Moreali sono stati dichiarati *giusti tra le nazioni* e hanno piantato un albero nel giardino dei Giusti a Gerusalemme.

DON BARALE: un "GIUSTO" a Rivoli

Monsignor Vincenzo Barale, che per anni abitò a Rivoli, fu protagonista del salvataggio di oltre sessanta bambini ebrei che furono nascosti assieme a loro coetanei cattolici nel collegio salesiano di Cavaglià.

Monsignor Barale era segretario del cardinale Maurilio Fossati, all'epoca arcivescovo di Torino, il quale aveva già esternato la sua disponibilità ad ospitare gli sfollati. Di qui la scelta estrema di alcune famiglie ebraiche che si videro costrette, per mancanza di altre risorse, ad affidare i propri figli all'arcivescovado, nella speranza che sfuggissero ai rastrellamenti. Monsignor Barale era appunto la figura cui dovevano rivolgersi le famiglie ebraiche che facevano richiesta di protezione. A lui inoltre spettava il compito di accompagnare personalmente i bambini al collegio salesiano di Cavaglià, il cui rettore era don Cavasin. Quest'ultimo rivestiva l'importante compito di fornire ai bambini ebrei i rudimenti base e i rituali del cattolicesimo, in modo tale da rendere evidente la loro assimilazione con gli altri, rendendo così più efficace e sicuro il tentativo di proteggerli. Questa 'assimilazione' era del tutto simbolica, anzi l'unico intento era far sì che i bambini ebrei apparissero uguali a quelli cattolici. Lo stesso don Cavasin limitava al minimo indispensabile la loro partecipazione personale ai sacramenti.

Monsignor Barale e don Cavasin nel 2014 furono insigniti del titolo di "giusti tra le nazioni" e una lapide- ricordo è stata affissa in via Capra sul muro della casa dove abitò per molti anni.